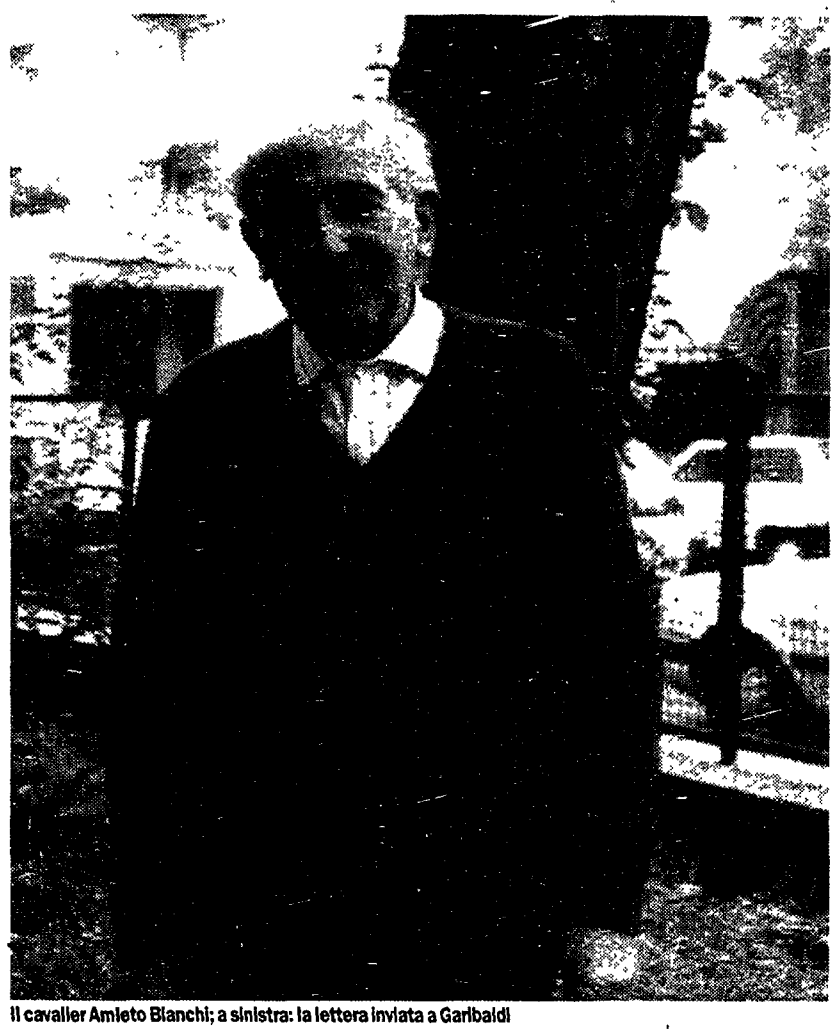
Il cavaliere Amleto Bianchi colleziona annulli postali su lettere indirizzate a personaggi storici

Vendeva falsi autografi di Reagan

Un ex-agente dei servizi segreti americani ha frodato decine di collezionisti vendendo loro autografi falsi del presidente Ronald Reagan a prezzi vicini ai 250 dollari (400.000 lire circa) l'uno su una rete di «teleshopping». Richard Schwartz, che ha scherzato «col fuoco», rischia 25 anni di galera.

«Caro Garibaldi» Firmato... un filatelico



Il cavalier Amleto Bianchi; a sinistra: la lettera inviata a Garibaldi

Ecco a voi il cavalier Amleto Bianchi, il terrore degli impiegati negli uffici postali del comasco. No, non è un rapinatore: è uno «storiografo-filatelico», secondo la sua stessa definizione. Dal 1966, Bianchi festeggia a modo suo i centenari delle ricorrenze storiche: scrive lettere ai defunti eroi, tiranni, prelati, artisti. Scopo dell'immane lavoro è vedersi tornare indietro le buste, con l'annullo postale. Ora Bianchi ha una singolare e preziosa collezione.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MORPURGO

Il 1966, anniversario della terza guerra d'indipendenza, ancora se lo ricorda come un incubo. Di giorno al lavoro nell'ufficio amministrativo di una ditta di Como, di notte a ritagliare, incollare e scrivere, e poi via all'ufficio postale, per esser certo di non perdere l'attimo fuggente con il relativo annullo postale. Eh già, perché i centenari sono tremendi. Ti distrai un attimo, e zac! il giorno giusto è passato e chi s'è visto s'è visto: una catastrofe, per uno storiografo-filatelico come il cavalier Bianchi. Dicevamo del 1966, un anno terribile, l'anno in cui al signor Amleto – non ancora nominato cavaliere per meriti filatelici – venne in mente quella che lui chiama *la diavoleria*. «I francobolli erano sempre stati la mia passione, fin da ragazzino. Se mio padre mi avesse capito, ora avrei una collezione strabiliante. Anche la storia era sempre stata la mia passione...e sì che ho fatto solo la terza commerciale». Fu il 22 marzo che partì la prima di una serie di migliaia di buste. Era indirizzata «al fu imperatore Francesco Giuseppe I di Asburgo-Lorena, Vienna, Posta Restante».

«Non reclamé»

Una scritta in bella evidenza «documento storico filatelico» chiariva che non trattavasi della missiva di un picchiatello con nostalgie asburgiche, ma di una cosa seria. Sul retro della busta, poche righe per spiegare che cosa fece di speciale Francesco Giuseppe, il 22 marzo 1866. Meno di un mese dopo, la lettera a Cecco Beppe sarebbe tornata trionfalmente nelle mani del Bianchi, con tanto di timbro «Non reclamé». Ma nel frattempo il cavaliere *in pectore* era andato avanti implacabile, martellando di lettere i defunti protagonisti della guerra d'indipendenza: il ministro Guglielmo Gladstone, l'arciduca Alberto, Nino Bixio, il tenente Edmondo De Amicis e centinaia d'altro. Un lavoraccio: «E guardi che non è che trascuravo la famiglia, eh! Sacrificavo le notti. In ufficio però ero bello arzillo».

Finito il *tour de force* del 1966, il Bianchi ebbe un po' di requie. Giusto il tempo di tirare il fiato, in vista di un altro anno infernale: «E già, perché nel 1969 ci fu il centenario del Concilio Vaticano I. Ogni giorno c'era una busta, o anche due da spedire...scrissi a tutti i partecipanti...i nomi li avevo trovati nei volumi del vescovo Giulio Arrigoni, segretario del Concilio». Anche qui un lavoro micidiale: perché il cavaliere non è mica un approssimativo. Per scovare le notizie passa ore e ore in biblioteca. Fotocopia, ritaglia, incolla: una busta non è una busta Bianchi se non è corredata da immagini del personaggio, cartine, disegni. Ovvio che la perdita di una busta sia una delle peggiori jatture per il collezionista. Ma con il Concilio, il Vaticano si comportò alla perfezione: «Ah, sono bravissimi. Non mi hanno mai smarrito niente. Non come la Russia...quelli li ho lasciati proprio perdere. Gli ho mandato sei lettere, me ne han mandate indietro solo tre. Si figuri che nel 1979 scrissi a Stalin, e poi la busta sparì. Protestai anche tramite l'ambasciata italiana, ma mi dissero che la mia lettera risultava consegnata al destinatario».

Tra le bestie nere del Bianchi, canuto pensionato ilare e pacifico solo finché non c'è di mezzo la sua collezione, c'è anche l'Ente Lirico La Scala di Milano: «Quei balordi! Mi han grattato quattro buste. Per il centenario della messa in scena dell'Otello avevo scritto ai cantanti e al direttore. Gli indirizzi me li ero inventati, ma qualcuno in posta è andato a leggere sul retro, han visto che si parlava della Scala e invece che rispedire le lettere al mittente le hanno consegnate al teatro. Quelli lì han firmato e se le sono tenute. Ho fatto un'indagine, sono andato due volte a Milano. Ho interessato anche l'allora sindaco Pillitteri, ho fatto una questione infernale con il Ministero delle Poste. Ma non c'è stato niente da fare!». Dagli incidenti, torniamo alla storia della colossale collezione, di cui gran parte giace perfettamente ordinata in album plastificati. Esaurito il Concilio Vaticano, il Bianchi affrontò la Comune di Parigi. E poi? «Erano finiti i grandi eventi storici. Che cosa potevo fare? Pensai di scrivere ai personaggi celebri nel centenario della nascita e della morte. Ecco qui la mia brava agenda. Vede quanti impegni ho avuto e avrò? Il 28 settembre ho fatto partire una lettera per la Francia: cento anni fa è morto Luigi Pasteur. Il 4 ottobre ho scritto a Buster Keaton, l'8 novembre lo farò con Rontgen...sa, quello dei raggi X. Il 27 novembre Alfred Nobel stilò il suo testamento...e poi, oh! Il 28 dicembre devo ricordarmi dei fratelli Lumière».

Ricerche in biblioteca

«Ho passato dei pomeriggi sulla Treccani, a cercare le date. Di là ci sono, già pronte, le agende per il 1996 e il 1997. Sperando di campare ancora, eh eh! Perché ho 78 anni».

Dal 1966 Bianchi ha spedito così tante lettere che ha smesso di contarle. Erano 3.000 all'inizio degli anni '80, ovvero prima che un senatore – di cui lui dice di non rammentare né il nome né il partito – lo nominasse cavaliere, per via di una mostra di buste garibaldine. Al momento di commemorare, Bianchi non guarda in faccia nessuno: «Ah, signori miei. Io scrivo a tutti: a Hitler, a Hess (ma sulla busta di Hess c'è il francobollo che ricorda la deportazione degli ebrei romani, n.d.r.). Ho scritto a Mussolini...lo vede questo arsenale qui? Una delle lettere a Benito mi è tornata indietro con la spiegazione che il pretore di Bologna aveva disposto *il non inoltro del piego*». Siccome da qualche anno è andato in pensione e forse aveva paura di annoiarsi, il cavaliere ha trovato anche un altro passatempo. Raccoglie autografi. La sua specialità sembrano essere le case reali. Con il principato di Monaco ha addirittura una fitta corrispondenza: «Ah, son gentilissimi. Io gli mando sempre auguri o condoglianze quando succede qualcosa. E loro sempre mi rispondono, con la firma e con le foto. Ma poi guardi qui. Ho l'autografo del Kohl, della Thatcher, di Melina Mercouri, la Jotti, Raquel Welch, il re Sihanouk di Cambogia, Giucas Casella. E poi di Pertini, Bossi, il Reagan no perché non rilascia autografi ma mi ha regalato una foto, Sofia Loren e tante altre. Insomma, ci ho qui una collezione che oltre ad essere unica ha anche un certo valore. Senta, però. C'è solo uno che non mi ha voluto dare l'autografo, che mi ha detto "non firmo". È stato Occhetto. E che cosa potevo fare, mica prenderlo per il collo...».

Il professor Popov è partito da Rostov nel '93 e conta di raggiungere San Pietroburgo nel '97

Dalla Russia per amore...del windsurf

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

SESTRI LEVANTE

Lui confida in Eolo, spera che soffi nella direzione giusta senza mai eccedere. L'uomo dei venti si è dato un obiettivo: andare dalla Russia alla Russia in quattro anni. Compito tautologicamente facile ma in realtà assai complicato visto che per tagliare il traguardo dovrà circumnavigare l'Europa. Gregori Popov, 53 anni, ricercatore di fisica e biofisica all'Università di Rostov, è partito dalla sua città natale nel 1993, stanco della vita dietro la scrivania, e conta di raggiungere San Pietroburgo nel '97. Come? A bordo di un windsurf.

Barba bianca, sguardo lucido, capelli ovviamente al vento, quasi sempre in tuta, Gregori viaggia a bordo di una solida e corposa tavola supportata da alcuni contenitori stagni che raccolgono tutti i suoi averi: i documenti, la bussola, la radio Vhf, i razzi di segnalazione, le carte nautiche, un Gps portatale, uno strumento per calcolare il punto-nave, qualche vestito e numerose lettere. Una dell'ambasciata russa a Roma testimonia l'assoluta serietà dal suo progetto. Gregori, infatti, non parla italiano e teme che, all'arrivo nei porti, lo scambino per un clandestino, equivoco che ha già scontato parecchie volte. Una mattina di due anni fa si è alzato di buon'ora, è sceso in mare, ha dispiegato le vele ed è partito. Chi lo ha visto attraversare il porto di Rostov, disbrigarsi con sollecitudine tra navi container e navi militari, ha pensato che andava a farsi un giretto fuori città. Invece Gregori ha tirato dritto: ha bordeggiato le coste russe del mar d'Azov, ha costeggiato la Crimea, ha fatto un salto a Odessa, ha visto dal mar Nero tutta la costa ucraina, ha attraversato le foci del Danubio, si è trovato in Romania, ha fatto un rapido excursus nelle località balneari bulgare, è giunto in Turchia, ha fatto una immancabile sosta a Istanbul e, trionfante, ha attraversato il Bosforo e i Dardanelli.

Quando ha sentito una brezza leggera scombinargli i capelli ha capito che si trovava nel Mediterraneo. La Grecia, con tutte le spigolose coste, le isole e gli anfratti, gli ha portato via molto tempo, ma lui è stato felice lo stesso perché nel paese ellenico ci aveva già lavorato ed è stato un po' come tornare a casa. Poi c'è stata l'Italia, quindi verrà la Francia, la Spagna e il Portogallo. «Ma in Atlantico – dice – devo stare attento, quella è una zona di correnti e naufragi. Col mio windsurf dovrò scegliere la stagione giusta per risalire la costa». Verso Porto tirerà un sospiro, farà un'escursione a Santiago di Compostela e poi dovrà doppiare il temibile capo di Finisterre per scivolare sulla costa cantabrica, ritrovare la Francia, poi il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Danimarca, la Polonia e via sul Baltico verso l'aria di casa. «Quando sarò a San Pietroburgo – dice – monterò il mio windsurf su un treno e me ne tornerò a Rostov a riposarmi».

Gregori viaggia di giorno, quasi tutti i giorni, e di notte si riposa, ospitato nei circoli velici, nei porti e nelle capitanerie. D'inverno compie solo piccoli tragitti. «Quando comincio ad annoiarmi o vedo che la mia presenza è di troppo me ne vado» racconta. In questi giorni, in quattro e quattr'otto, ha innestato la vela, ha ringraziato ed ha lasciato Monterosso, nelle Cinque Terre. Uno sportivo del suo rango, Fabio Moggia, che ha compiuto il tour della costa ligure in canoa, è andato a cercarlo per donargli una macchina fotografica subacquea ma il russo aveva già lasciato il molo. Allora si è messo ad attenderlo a Bonassola, ma era troppo tardi, Popov era già passato. Contattata la Capitaneria, lo ha finalmente rintracciato a Sestri Levante dove il surfista aveva riparato, ospite del porto, a causa di un fortunale. «La ringrazio per il suo bel gesto – ha detto il russo – ma a me quello che manca è uno sponsor».

Aggrappato alla maestra della vela, Gregori guarda in avanti sperando nella solidarietà. «Around the Europe», come si chiama il suo natante, non ha marchi segnati sulla carena, le vele non portano insegne, nessuna barca di appoggio segue la sua impresa. Solitario del mare, è riuscito a percorrere anche 66 miglia in 20 ore, sempre in piedi sul surf. A muoverlo è la passione per l'impresa, la voglia di viaggiare e conoscere l'Europa, la filosofia dell'incognita. Qualche giorno fa, al largo dell'Argentario, un forte vento lo ha allontanato dalla costa, allora ha usato i razzi ed una motovedetta della Capitaneria di Porto S. Stefano lo ha tratto in salvo.

Ha poche mezzi e scarse finanze ma un allenamento speciale alla solitudine e tanto coraggio. Non è sposato ma ogni tanto telefona ai genitori e ai fratelli. Le sue storie le regala a chi lo ospita, nei porti e nei circoli, ma non è detto che quando rientrerà in Russia non scriva il diario dell'impresa. Solo sulla tolda della sua tavola, canta, discute con se stesso e pensa a quant'è grande il mare. Tra due anni approderà in Russia in una città che si chiamava Leningrado, adesso San Pietroburgo e quando arriverà lui chissà in che modo.

LETTERE

«Sono un'insegnante che non si farà mettere da parte»

Caro direttore,
capisco che la mia lettera sia troppo lunga, ma credo che essa interesserà chi ha a cuore le sorti della nostra scuola, per cui mi scuserai. Non so neppure se il ministro della PI la leggerà mai, né se servirà a qualcosa. I miei colleghi dicono che sono come Don Chisciotte che combatteva contro i mulini a vento; altri (molti altri) scelgono di andare via, di andare in pensione, quando sono nel meglio delle loro capacità professionali (sono spesso proprio i migliori che vanno in pensione anticipata). Ma io non voglio ancora arrendermi, mi sento piena di energie, so di essere nel momento migliore delle mie capacità professionali, sono esperta, conosco i giovani e le loro necessità, e poi ho scelto, a suo tempo, questo lavoro per amore e non voglio andare via per odio. Ma sono ormai al limite della sopportazione. Non è per i pochi soldi che ci sono stati graziosamente elargiti, non è per i maggiori oneri, ho sempre lavorato con impegno e passione, ma davvero si sono superati tutti i limiti. L'ultimo episodio è quello che mi ha davvero fatto andare il sangue alla testa. Io insegno lingua e letteratura inglese in un liceo scientifico, so che di questi tempi l'insegnamento della mia materia dovrebbe essere al centro dell'interesse di tutti. Chiunque conosca una lingua si rende conto del fatto che questa deve essere costantemente esercitata per rimanerne padroni; ogni giorno escono nuovi linguaggi e non è facile tenersi aggiornati. Per anni ho frequentato corsi e seminari al British Council (a mie spese), per anni sono andata in Inghilterra consumando lì le mie vacanze (sempre a mie spese), ma ora sarò costretta dal preside ad aggiornarmi frequentando il corso da lui organizzato (lui organizza sempre tutto da solo) e fatto approvare dal collegio dei docenti (lui fa approvare sempre tutto quello che vuole dal collegio dei docenti, con espliciti o impliciti ricatti e lusinghe). Sia io sia tutti i miei colleghi di matematica, fisica, scienze, informatica, ecc., potremo diventare migliori insegnanti di lingua, matematica, fisica, ecc., ascoltando per ben 40 ore della nostra vita, sottratte magari a più fruttuose partecipazioni ad altri corsi e seminari, un manipolo di ispettori e impiegatucci del provveditorato che vengono a propinarci quello che chiunque potrebbe facilmente conoscere acquistando qualche numero dell'«Informatore scolastico» o frequentando l'ufficio informazioni del provveditorato? Questa è la scuola «professionalizzata» che il ministro Lombardi vuole costruire? Questo è l'aggiornamento di cui si parla? Nell'era di Internet, dei cd rom, dei computer e dei nuovi linguaggi, noi trascorreremo 10 pomeriggi della nostra vita (dopo una giornata di lavoro solo Dio sa quanto pesante) a discutere di provvedimenti disciplinari, di responsabilità civili e penali e di pensioni. Ma forse è questo che si vuole: cioè farci scappare via terrorizzati? Così la mia lingua inglese ne risentirà molto, diventerò una pessima insegnante ma, in compenso, saprò tutto sui rischi che corro se, malauguratamente, dovessi decidere di continuare a fare questo assurdo mestiere che è quello dell'insegnante. A proposito, ho «soltanto» 51 anni e lo spirito di una di 30, come forse si sarà compreso. Grazie, direttore, per la pazienza!

Liliana d'Onofrio
Napoli

«Le insidie della malasanità per la gente comune»

Caro direttore,
mi rivolgo al vostro giornale per raccontare un episodio di malasanità che mi ha colpito personalmente, convinta che il pubblicare questi fatti (sicuramente non clamorosi, ma che si ripetono spessissimo), possa essere utile a chi si batte per migliorare i servizi pubblici. Tempo fa mi sono recata presso l'ospedale di Romano di Lombardia per ritirare due referti di esami ivi effettuati pochi giorni prima. Ma allo sportello apposito l'addetta (anche apostrofandomi con arroganza), insisteva ad affermare che avevo effettuato un solo esame, nonostante le due precise ricevute che le esibivo. Oltre alla palese ostilità mostratami dall'addetta, da lì è cominciata una lunga processione da uno sportello all'altro, ma del secondo referto neppure l'ombra. Ho quindi dovuto rifare un nuovo prelievo, con la solita trafila di altre code, altro tempo, altri bistrattamenti di una burocrazia ostile. Ma al di là degli inutili disagi che mi sono stati inflitti, mi chiedo: dove è finito il sangue del prelievo precedente? Simili errori di disorganizzazione quale sicurezza possono dare ai cittadini? E che cosa può succedere per esami di maggiore importanza?

Domenica Vitali
Romano di Lombardia
(Bergamo)

«Il progetto della Giunta Primicerio»

Caro direttore,
in una situazione a «rischio» come quella determinatasi a Firenze, con le destre di AN e Forza Italia che cavalcano disagi e malcontento di parte della popolazione, alimentando un clima di intolleranza «anti-zingari», è irresponsabile dare notizie false. Ci riferiamo a *l'Unità* di lunedì 2 ottobre (art. «Battaglia a Firenze sui Rom» in prima pagina ed art. a pag. 7), in cui viene detto – proprio a pag. 1 – che il progetto della Giunta Primicerio prevede 10 campi in città per 550 nomadi. È stato ribadito più volte – dal sindaco, dagli assessori, dalle associazioni impegnate nella tutela dei diritti delle minoranze – che il piano dell'amministrazione non prevede nuovi campi, ma «insediamenti residenziali» sulla base della legge regionale relativa ai Rom e ai Sinti, che si opera anzi per lo smantellamento graduale dei campi esistenti, causa di degrado e di disagi per gli zingari stessi e per la cittadinanza, e per la riduazione del numero delle presenze, attraverso collegamenti, coordinamenti, progetti comuni con altri livelli istituzionali. Che si procederà per tappe – all'inizio due piccoli insediamenti sperimentali in zone diverse della città –, che comunque non si arriverà in nessun caso, nemmeno alla fine del percorso, a 10 insediamenti, in quanti nei quartieri 4 e 5, in cui si trovano i campi attuali, rimarrà un numero più alto di presenze da quello indicato come ottimale dalla legge (50-60 presenze), essendo già avviati processi di inserimento sociale. Anche negli articoli a pagina 7 vi sono notevoli inesattezze. Vogliamo esprimere infine una nostra convinzione: gli obiettivi vanno perseguiti con metodi democratici e «nonviolenti», e quindi condanniamo gli episodi di violenza di sabato 30 settembre, ma alla base del clima che sta sviluppandosi in città vi sono essenzialmente le affermazioni deliranti di chi, con linguaggio razzista, individua nei Rom un'infezione, una piaga, un male da isolare e da estirpare. Non dimentichiamolo mai e non ricerchiamo ruoli impossibili di «equidistanza».

Bianca La Penna,
Piero Colacicchi,
Mariella Menci (ADM)
Matteo Colombi (Contrasti)
Filippo Miraglia
(Neroenonsolo)
Maria Teresa Capecchi,
Stefano Neri (Arci Toscana)
Gloria Campi
(Arci Firenze)
Riccardo Torregiani
(Casa dei Diritti Sociali)
Nicola Solimano
(Fondazione Michelucci)
Enzo Mazzi
(Comunità Dell'Isolotto)
Firenze

Sono insediamenti e non campi. Saranno 4 e non dieci. Avete ragione e francamente è quello che abbiamo scritto negli articoli sui Rom pubblicati a pagina 7. Per una svista, di cui ci scusiamo con voi e con tutti i lettori, la sintesi in prima pagina parlava di 10 nuovi campi. Detto questo, «l'Unità» ha cercato di fare il proprio lavoro informando sui fatti e dando voce a tutte le posizioni e agli opposti disagi. Non ricerchiamo ruoli di equidistanza. Non ricerchiamo ruoli di nessun tipo. Ci limitiamo ad informare i lettori di quello che sta accadendo a Firenze su questa complessa e delicata vicenda

(Gabriele Capelli)